Mensile libertario febbraio 2015 anno 14 – n.176 Euro 2,00

# Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITA'

**Le primarie sono una boiata pazzesca**

**La Grecia è in mano a Tsipras?**

**Charlie Hebdo: non si spara sulle idee!**

**Vicino Oriente: discesa all'inferno**

**I minori stranieri non accompagnati in Italia e in Europa**

PER IL DIBATTITO

**A proposito di autogestione delle aziende**

**Economia: una parola di responsabilità**

CINEMA

**Le nuove tendenze del cinema hollywoodiano**

TEATRO

**Risate al 23° piano**

**Le libere donne di Magliano**

CANZONE

**Brigan: Transumanza sonora**

LIBRI DI SCUOLA

**L'obbedienza non è più una virtù**

RACCONTO

**Una bicicletta**

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70% DCB
Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

# Le primarie sono una boiata pazzesca

## In Italia si riparla di elezioni, e non solo di quelle per il capo dello stato

*Quando leggerete questo articolo, probabilmente, l'Italia avrà un nuovo presidente della Repubblica. Nel momento in cui stiamo scrivendo, invece, ancora non si sa chi sarà. Dubitiamo che il cambio al vertice dello stato influirà pesantemente sul nostro futuro, e questo non perchè, come si insegnava nelle scuole pubbliche fino agli anni settanta del Novecento, il presidente abbia scarsi poteri (ne ha anche troppi se, come ha fatto Napolitano, decide di approfittarne) ma perchè nulla lascia pensare che possa essere eletta una persona esterna alla casta che, nel corso degli ultimi decenni, ha portato alla rovina il Paese.*

*Matteo Renzi, come tutte le primedonne, desidererebbe avere al suo fianco una persona di scarsa levatura; i poteri forti, che di lui si fidano fino a un certo punto, preferirebbero invece un politico vero, come ad esempio Giuliano Amato, dimostratosi già in passato abile e fedele; chi fatica a digerire gli amori tra Renzi e Berlusconi, ha riproposto il nome di Romano Prodi, tra i principali responsabili delle nostre disgrazie; altri, sperando di coinvolgere il Movimento 5 Stelle, quello di Stefano Rodotà che (è bene ricordarlo) fu il primo presidente del consiglio nazionale del Partito Democratico della Sinistra. Se non sarà zuppa, dunque, sarà panbagnato, salvo imprevisti.*

*Ma di elezioni si riparla anche con riferimento alle prossime regionali: l'occasione è stata fornita dallo scandaloso svolgimento delle cosiddette "primarie" del Partito Democratico recentemente svoltesi in Liguria. Numerosi sostenitori dei partiti di destra si sono infatti presentati ai seggi contribuendo a scegliere il candidato del PD, spesso portandosi dietro seguaci ignari e prezzolati. La cosa è stata talmente evidente da scandalizzare persino Sergio Cofferati (o si è scandalizzato solo perchè, anche grazie a tali elettori, è stato eliminato dalla competizione?).*

*Eppure, che tutto ciò, prima o poi, si sarebbe verificato, su queste pagine lo avevamo scritto fin dall'inizio, venendo pure accusati di non essere sufficientemente "moderni". Vi sembra logico che un partito politico faccia scegliere i suoi candidati a chi, a quel partito, non è iscritto? Sarebbe come tenere le riunioni di condominio in un bar e far votare, chi, per caso, in quel momento, è entrato a prendere un caffè. Oppure far votare alle riunioni della bocciofila gli iscritti al circolo del tennis, rimanendo poi stupiti se questi ultimi decidono di piazzare una rete in mezzo al bocciodromo...*

*Della logica, si potrebbe obiettare, alla casta non importa nulla: l'importante, per chi ci comanda, è controllare i mezzi di comunicazione di massa e, attraverso di essi, convincere un po' di gente a votare per chi già hanno scelto. Se poi la gente non si reca a votare (come ormai capita persino in Emilia-Romagna) è sempre possibile pagare qualcuno perchè lo faccia. Pare siano sufficienti cinque euro. Con cinquantamila si possono comprare diecimila voti (roba da ridere per chi si appresta a gestire il denaro pubblico).*

*Ma non è solo la casta ad essere affascinata dalla boiata delle primarie. Anche il Movimento 5 Stelle, nato per portare avanti una battaglia anticasta, è caduto nello stesso tranello. Certo, alle loro primarie votano soltanto gli iscritti certificati, ed è già qualcosa, ma per iscriversi non è necessario essere presentati da chi collabora con il movimento; basta presentare una carta d'identità e dichiarare di non far parte di altri partiti politici. Insomma, non è difficile ba-*

Manifesto elettorale del secondo dopoguerra

*rare e far barare gli amici.*
*Sarebbe invece opportuno che, non solo chi si iscrive a un partito fosse presentato da almeno due aderenti (la qual cosa costituisce una garanzia veramente minima), ma anche che la scelta dei candidati fosse effettuata, al termine del dibattito precedente le elezioni, da coloro che vi hanno partecipato. Non ha senso che chiunque possa iscriversi a un'organizzazione specifica, ed ha ancor meno senso che voti, recandosi a un seggio o per via telematica, chi non ha almeno ascoltato le proposte dei candidati (meglio sarebbe, ovviamente, che li conoscesse personalmente).*
*Anche a tale proposito ci si accuserà di non essere sufficientemente "moderni": la rete è il futuro (o, almeno, così unanimemente si afferma)…*
*Ma nulla vieta che il dibattito si svolga attraverso la rete: l'importante è che chi vota vi abbia partecipato. Non ha invece senso che alcuni discutano, magari anche attraverso la rete, e che altri, che non hanno partecipato alla discussione, decidano.*
*Forse qualche lettore penserà che stiamo perdendo troppo tempo intorno a tale questione. Ma riteniamo non sia tempo perso: si sta dimenticando, ci sembra, quello che dovrebbe essere l'abbiccì della democrazia e, a maggior ragione, dei processi decisionali libertari. (red)*

# La Grecia è in mano a Tsipras?

Domenica 25 gennaio, in Grecia, è accaduto qualcosa che, fino a pochi anni fa, appariva improbabile: Syriza, la formazione di sinistra guidata da Tsipras, ha vinto le elezioni politiche.
Ha raccolto soltanto il 36% dei voti validi, con un'affluenza ai seggi limitata al 64%: da un punto di vista numerico ben poca cosa. Ciò gli è bastato però per ottenere 149 seggi, due in meno di quelli necessari per godere della maggioranza assoluta in parlamento.
È chiaro che ora dovrà trovare almeno un alleato, ma non sembra essere questo il problema. La questione vera è: lo lasceranno governare? Tsipras, durante la campagna elettorale, ha promesso di portare avanti una politica economica opposta a quella ufficialmente dettata dalla finanza internazionale. Poiché è raro che chi detiene il potere si lasci condizionare dal voto popolare, non è da escludere la messa in opera di un golpe militare. Oppure, visto che in Europa i golpe sembrano non essere più di moda, di una tempesta finanziaria tale da distruggere il già rovinato Paese.
O forse i poteri forti hanno lasciato vincere Tsipras nella consapevolezza che in Europa non si può più tirare troppo la corda e che è arrivata l'ora di allentare la pressione sulle classi popolari?
È difficile rispondere. Per quanto mi riguarda non ho mai avuto troppa simpatia per Tsipras, e mi sono guardato bene dal votare per i suoi seguaci italiani alle ultime elezioni per il parlamento europeo. Tuttavia la vittoria di Syriza in Grecia, a qualunque cosa sia dovuta, mi fa piacere. Offre infatti una buona occasione all'Unione Europea per rivedere la propria politica economica e salvare il progetto di unificazione. Vorrà coglierla? Personalmente, lo spero.
Dell'Unione Europea, su questa rivista, abbiamo parlato spesso assai male; e direi che i motivi per farlo non manchino. È bene però ricordare che il progetto nacque, nel secondo dopoguerra, affinchè non si ripetessero più tragedie come il primo e il secondo conflitto mondiale, che in Europa avevano avuto inizio. Inoltre, se è vero che l'euro ha prodotto molti danni in paesi come la Grecia e l'Italia, è solo grazie all'Unione Europea, e alla sua attenzione per la salvaguardia dell'ambiente, se il nostro paese non si è trasformato in un immenso immondezzaio. Sarebbe un peccato che, insieme alla (lurida) acqua del bagno, si fosse costretti a buttar via anche il proverbiale bambino.

**Luciano Nicolini**

# Non si spara sulle idee!

Il tragico attacco ai redattori della rivista satirica francese *Charlie Hebdo* rappresenta un salto di qualità nello scontro che si va delineando tra due visioni della vita.

Sulla matrice dell'attentato non vi possono essere dubbi, specie dopo la rivendicazione da parte di al-Qaeda in Yemen con un video, dove un tal Nasser bin Ali al-Ansi spiega: "L'operazione è una vendetta per le offese contro il profeta Maometto". La decisione dell'attacco, secondo quanto affermato nel video, sarebbe stata presa direttamente dal numero uno di al-Qaeda: Ayman al-Zawahiri.

È possibile che questa azione abbia avuto connivenze e complicità anche in ambienti diversi da quelli dell'estremismo islamico, come asseriscono vari esperti del settore. Vi è un video dove si vede una vettura della polizia francese che lascia passare indisturbata l'auto degli assassini dopo che questi erano scesi con le armi in pugno. Insomma, come al solito quando si ha a che fare con azioni di gruppi armati, non si capisce mai troppo bene chi è intervenuto, come, quando e perché. Tuttavia, sarebbe ipocrita fingere di non vedere la matrice islamista di questo crimine.

Abbiamo dovuto sorbirci le solite stupide dichiarazioni, politicamente corrette, sul fatto che i terroristi sono solo una piccola parte della comunità musulmana (ci mancherebbe altro che non fosse così!). Ed è ormai francamente stucchevole sentire acuti commentatori spiegarci che al-Qaeda e IS non rappresentano il vero islam, poiché questa sarebbe una religione di pace e tolleranza.

Una prima osservazione: le religioni, particolarmente quelle monoteiste, sono per loro stessa natura integraliste. Io agisco per conto del vero dio! Quindi ho il "dovere" di imporre agli altri i suoi precetti. Per il loro bene… naturalmente. Non vi ricorda qualcosa, a parte una scena del film The Blues Brothers? A me sì: i missionari e le conversioni forzose a seguito delle imprese coloniali europee. D'altra parte, come pensate vada considerata una religione che ha come primo comandamento la tollerante frase: non avrai altro dio all'infuori di me? Basta conoscere anche per sommi capi la storia per rendersi conto che pure il cristianesimo, che adesso si atteggia a religione "dialogante", accetta il confronto solo quando non è in posizione di forza.

Certo, in Europa ben pochi tra i credenti musulmani sosterrebbero pubblicamente l'azione dei fratelli Kouachi. Eppure, i commenti del mondo islamico sul primo numero dopo-strage di *Charlie Hebdo* sono pieni di sentimenti di offesa perché è stato raffigurato ancora una volta il profeta! Sono state uccise dodici persone e loro si sentono offesi per una vignetta rappresentante Maometto! Mah? Abbiamo davvero qualcosa da discutere con questi?

Seconda osservazione: la sinistra europea, in special modo quella nostrana, ha da lungo tempo abbandonato la via della lotta contro la superstizione religiosa. Anzi, si è trasformata in un coacervo di baciapile che ha trovato in quel furbone di papa Francesco (anche nella sua ultima versione "pugilistica") l'immagine più rappresentativa. Eppure, la scienza ha dimostrato la non necessità di dio per spiegare la creazione (e l'evoluzione) dell'universo e della stessa vita. Un dio non necessario non è, di fatto, un vero dio. Assomiglia più ad un turista che ammira un bello spettacolo. Insomma, qualcuno per cui non ha senso né uccidere né, tantomeno, farsi uccidere. Un'ipotesi dura da prendere in considerazione per fanatici e fondamentalisti.

Questo dovrebbe essere uno dei capisaldi della "cultura" di sinistra: non c'è nessun grande padre che garantisca la giustizia su questo pianeta. Quindi

tutti i sedicenti interpreti della volontà di dio (preti, imam, muftì, rabbini… segretari di partito) non hanno alcuna autorità per dirci come dobbiamo vestirci, cosa dobbiamo mangiare, quando dobbiamo riposare, etc. La religione dovrebbe essere una scelta del tutto personale (anche se, per quel che mi riguarda, rimane una forma di superstizione) che non deve ripercuotersi nella gestione della società. Stiamo tuttora sperimentando l'idiozia di un sistema giuridico impostato a punire più i "peccati" (come l'uso della droga) che i veri crimini.

Terza osservazione: l'azione contro *Charlie Hebdo* è un esplicito attacco ai migliori valori occidentali, in particolare alla libertà di pensiero. Illuminismo, rivoluzione francese e scienza sono i fattori alla base di quel desiderio di emancipazione che ha guidato l'azione di migliaia di persone verso la costruzione di una società meno ingiusta. Oggi un gruppo di fanatici aderenti ad un'organizzazione clerico-fascista ha voluto colpire una voce libera e irriverente. È doppiamente pericoloso, perché molti dei capi di Stato che hanno marciato contro la strage dei giornalisti a Parigi sarebbero ben felici di poter mettere la loro museruola a quei pochi giornali che non cantano nel coro.

Ma non è tutto qui. C'è di peggio. La maggior parte di quei capi di Stato profondamente sdegnati dalla violenza islamista, sono gli stessi che, assieme alla Turchia e alle petromonarchie arabe, hanno ampiamente foraggiato i gruppi estremisti islamici. Proprio la Francia ha pesanti responsabilità per il caos in cui è sprofondata la Libia. La decisione di abbattere il regime di Gheddafi è maturata tra Parigi e Londra con l'intento di eliminare la presenza dell'Italia nella sua ex colonia. Allo scopo, con l'interessata collaborazione del sultano Erdogan, non si esitò ad ingaggiare quei fondamentalisti che oggi si dice di voler combattere. In Siria le cose sono andate in maniera analoga. L'obiettivo era far saltare il regime di Assad, laico e piuttosto rispettoso delle minoranze religiose. Anche qui, con il determinante contributo di Turchia e petromonarchie, i governi occidentali (con Parigi ancora in prima fila) non hanno esitato ad armare la peggiore feccia dell'umanità affinché combattesse il regime alauita con il chiaro intento di colpire i suoi principali protettori, Russia e Iran. L'esito è quello che tutti vediamo: un Paese collassato e un popolo ridotto alla fame e alla miseria. I morti di Parigi sono il frutto di un meccanismo messo in moto da alcuni governi occidentali, convinti di poter controllare i burattini che avevano creato in combutta con i peggiori regimi arabi e la Turchia.

Potrebbe sembrare paradossale, ma i redattori di *Charlie Hebdo* sono stati assassinati da farabutti che hanno lavorato (indirettamente) a favore dei progetti che il governo di Parigi cercava di realizzare in quel ginepraio inestricabile del Medio Oriente. Abbiamo mai riflettuto sul fatto che i governi occidentali considerano la Turchia, sponsor del Califfato, come un affidabile alleato, mentre classificano come terroristi i miliziani curdi (laici) che difendono la loro libertà tenendo testa ai tagliagole dell'IS? Ecco uno dei tanti motivi per cui la causa curda è così importante in questa fase: la difesa delle conquiste dei popoli passa per la sconfitta degli islamisti e per la condanna dei comportamenti dei governi occidentali che li hanno utilizzati per i propri sporchi fini. Fino a quando gli Stati Uniti e l'Europa non scioglieranno l'ambiguità che li lega a quei rifiuti medioevali degli estremisti islamici il cordoglio per le vittime del terrorismo islamico dei nostri capi di Stato non può non suonare ipocrita.

**Toni Iero**

# Vicino Oriente: discesa all'inferno

Più o meno tutte le previsioni da me fatte in questi anni sul Vicino Oriente si stanno avverando, ed è un male poiché significa che tutta l'area sarà investita da una serie di conflitti più o meno lunghi e dagli esiti sicuramente esiziali. La situazione oggettivamente caotica impone di trattare singolarmente gli stati che nei prossimi mesi, settimane o giorni potrebbero trovarsi a vivere l'incubo siriano in casa.

**Arabia Saudita**. Il 91enne despota ed autocrate Abdullah al-Saud è deceduto il 23 gennaio. Secondo le panzane della stampa il successore è il fratello Salman[1] il quale in realtà non può governare: oltre ad avere 80 anni è gravemente malato. In realtà si è già aperta la lotta per la successione al trono che vede contrapposti due alti dignitari della dinastia: da una parte il principe ultimogenito Muqrin[2] designato dal re in persona il 2 aprile scorso, dall'altra il principe primogenito Mutaib[3] che fra l'altro può contare sulla lealtà delle guardia nazionale (200.000 effettivi circa). A ciò si aggiungano i vari outsider che possono fare la differenza: il primo nome che mi viene in mente è quello del principe Bandar Bin-Sultan ritenuto da più fonti il vero suggeritore e stratega dell'ISIS[4]. Guarda caso proprio nei giorni in cui il granitico potere wahhabita ha iniziato a vacillare l'ISIS ha attaccato la frontiera dando di fatto inizio all'offensiva contro uno dei suoi creatori[5]. Non escludo che l'ISIS possa essere usato come pedina nella lotta per la successione che sta per verificarsi. Come scrivevo su queste pagine già due anni fa, è probabile un periodo di instabilità eccezionale del paese la cui durata è difficilmente ponderabile. La schizofrenia è altresì evidente da una serie di notizie attualmente difficili da verificare anche se i canali in passato si sono dimostrati più che attendibili: l'esercito è già in stato di preallarme.

**Yemen**. La guerriglia sciita in questi mesi ha assunto dimensioni imponenti nonostante il conflitto persistesse da otto anni. Il 22 gennaio il presidente Khaled Bahhah è stato arrestato ed ha accettato la resa. L'oggetto del contendere era la parità di diritti e doveri fra sciiti e sunniti[6]. La caduta dello Yemen è un fattore destabilizzante per l'Arabia Saudita che ha sempre visto questo paese come un feudo. Prevedo un'ulteriore recrudescenza del terrorismo sunnita nei prossimi mesi: chi controlla lo Yemen ha un indubbio vantaggio geopolitico in quanto permette un pieno controllo sui traffici leciti ed illeciti che transitano per il golfo di Aden.

**Iraq**. La Turchia continua imperterrita ad armare l'ISIS, ne è una testimonianza l'ennesimo sequestro di armi stipate su 7 camion che dovevano contenere "aiuti umanitari"[7] ed eseguita su mandato della magistratura turca sempre più insofferente verso il governo islamista moderato (?) di Erdogan. Il nervosismo di Erdogan è evidente, ma ancora più evidente è quello della coalizione anti-ISIS che sempre più frequentemente per errore bombarda le truppe regolari irachene permettendo così ai nemici di guadagnare la fuga; non c'è bisogno di dire che le reiterate richieste di chiarimento da parte del governo iracheno sono semplicemente cadute nel vuoto. Pare invece siano più precisi i bombardamenti dell'Iran[8] che ha rotto gli indugi unendosi alla coalizione dei presunti ex-finanziatori dopo l'iniziale no dell'ayatollah Khamenei[9]. Attualmente l'ISIS ha subito una battuta d'arresto: dopo la caduta della roccaforte di Jufr Sakhar e l'assedio di Baghdad rotto, l'avanzata delle sue milizie si è fermata alla periferia nord della capitale. Sarà invece interessante osservare la battaglia per la liberazione di Mosul[10] che secondo più analisti sarà probabilmente la più cruenta fino ad oggi mai combattuta contro l'ISIS in Iraq. Questo ovviamente non deve far credere che l'ISIS sia sull'orlo della disfatta, come è scorretto pensare che sia l'unica for-

mazione attiva in Iraq: secondo il Global Terrorism Index, in un anno gli attentati sono aumentati del 44% (hanno fatto oltre 6.000 vittime e 14.000 feriti) e solo una minima parte è imputabile all'ISIS o a formazioni qaidiste[11]; l'ombra di Ibrahim al-Douri incombe ancora sul paese.

**Siria**. La coalizione anche in quest'area è ambivalente: bombarda un po' i terroristi e un po' le truppe regolari e le milizie che le affiancano quando queste riescono ad accerchiare i terroristi. A volte invece non bombarda affatto anche se i media ci raccontano un'altra storia. Non paghi degli errori del passato gli americani hanno deciso di inviare in Siria 400 addestratori con l'obiettivo di formare nei prossimi tre anni 16.200 combattenti "moderati". Si noti che anche in Iraq sono stati ridispiegati 2.100 uomini con possibilità di arrivare a 3.000[12]. La lotta al terrorismo, finanziata in parte dagli USA, è servita come scusa per posizionare truppe in paesi chiave nella disputa geopolitica contro la Russia. Il fatto che gli americani abbiamo elaborato un piano triennale ci fa capire come il terrorismo, in parte eterodiretto dall'occidente, rimarrà endemico nei prossimi anni.

**Libano**. Ho sempre detto che Libano e Siria sono realtà intimamente legate: quello che accade in Siria presto o tardi ha ripercussioni amplificate nel paese vicino. Il Libano ha una popolazione autoctona di 4,5 milioni di abitanti a cui si sommano 1,5 milioni di siriani ammassati come animali nei campi delle Nazioni Unite che di fatto sono la retrovia dei terroristi: non deve stupire la notizia che circa 1.000 effettivi dell'ISIS siano in pianta stabile nel paese[13], senza contare le altre formazioni come Esercito Libero Siriano e al-Nusra. Inoltre Aron Lund, analista del think tank ultra-atlantista Carnegie Endowment for International Peace, quasi compiaciuto afferma che gli equilibri etnico-religiosi del 2011 sono saltati, che Hezbollah è sostanzialmente ridimensionato in quanto impegnato a combattere anche in Siria[14]. Un uccellino mi dice che gli americani presto potrebbero intervenire "umanitariamente" anche in Libano per contrastare la radicalizzazione del sunnismo. Che una guerra in Libano sia prossima si evince anche dall'aggressione preventiva di Israele contro le postazioni di Hezbollah il 14 gennaio e dal conseguente elevamento dello stato di allerta sui due fronti con un ridispiegamento lampo di truppe che non fa sperare per il meglio in quanto l'Iran è parte in causa attiva[15].

Ribadisco (fino alla noia) che la balcanizzazione del Vicino Oriente studiata a tavolino è l'applicazione del piano Kivunim del 1982 che per Israele equivarrà alla distruzione di stati nemici nell'area, ma è soprattutto parte integrante della dottrina Brzezinski che individua nella Russia il primo nemico geopolitico degli USA da accerchiare e ridurre all'impotenza. Ovviamente la dottrina Brzezinski non è più quella degli anni '80 e deve necessariamente allargarsi alla Cina che inesorabilmente si sta integrando (sottolineo integrando) con la Russia a livello economico e militare. Ci stiamo avvicinando ad una conflagrazione mondiale? Secondo me sì.

**Giorgio "Il Passatore" Franchi**

**Note**

1 http://www.lastampa.it/2015/01/23/esteri/morto-il-re-saudita-abdullah-aveva-anni-adesso-sul-trono-salir-il-fratellastro-salman-eG-MoyjYxJ4HGv1GBpNkiWN/pagina.html

2 http://it.wikipedia.org/wiki/Muqrin_bin_Abdul-Aziz_Al_Saud

3 http://en.wikipedia.org/wiki/Mutaib_bin_Abdullah

4 http://www.independent.co.uk/voices/comment/iraq-crisis-how-saudi-arabia-helped-isis-take-over-the-north-of-the-country-9602312.html

5 http://journal-neo.org/2015/01/14/rus-granitsy-islamskogo-gosudarstva-doshli-do-saudovskoj-aravii/

6 http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/mediooriente/2015/01/21/yemenpresidente-agli-arresti-in-palazzo_d15309e2-8230-48f7-9bec-6f5897e4dae2.html

7 http://www.wnd.com/2015/01/busted-turkey-caught-smuggling-weapons-to-al-qaida/#!

8 http://www.difesaonline.it/index.php/it/13-notizie/mondo/2164-anche-l-iran-bombarda-l-isis-in-iraq

9 http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/iran-coalizione-anti-Isis-Khamenei-Usa-hanno-le-mani-sporche-021920f2-e2e2-4c7a-a1c2-20a265f19906.html

10 http://www.nytimes.com/2014/12/09/world/middleeast/iraqi-officials-push-to-take-fight-to-isis-in-mosul-as-us-urges-restraint.html?_r=0

11 http://www.visionofhumanity.org/#/page/our-gti-findings

12 http://www.lastampa.it/2015/01/16/esteri/terrorismo-il-pentagono-accelera-militari-usa-in-siria-per-addestrare-le-forze-locali-QSZfctfx1yyZPgoagfNc1I/pagina.html

13 http://rt.com/news/219663-islamic-state-lebanon-infiltrate/

14 http://carnegie-mec.org/2014/12/24/tackling-sunni-radicalization-in-lebanon/hxuv

15 http://www.geopoliticalcenter.com/2015/01/israele-ed-hezbollah-si-preparano-ad-un-conflitto/

# I minori stranieri non accompagnati in Italia e in Europa

*(da www.neodemos.info, 27 gennaio 2015)*

I percorsi migratori e le motivazioni che spingono i Minori Stranieri Non Accompagnati (MiSNA) verso l'Italia sono tra gli aspetti forse più complessi del fenomeno migratorio nel Paese. La presenza di MiSNA è andata aumentando con un tasso di crescita molto alto, con flussi continui in particolare di minori richiedenti protezione internazionale. Anche se è difficile quantificarli con precisione, in quanto si tratta generalmente di ragazzi non in regola con le norme sul soggiorno e con una forte mobilità sul territorio, negli ultimi sette anni il loro numero si è mantenuto su una media annuale di circa 7/8.000 minori, con un picco nel 2013 che verrà ampiamente superato alla fine del 2014 (il dato disponibile al 31 agosto 2014 registrava infatti 11.010 MiSNA presenti in Italia).

Tuttavia il fenomeno non riguarda solo l'Italia, per due ordini di motivi. Anzitutto perché i MiSNA sono presenti in gran parte dei Paesi dell'Unione con percorsi di transito tra un paese e l'altro. E poi perché le decisioni e le scelte di accoglienza/rifugio prese da uno Stato membro hanno influenze anche sulla comunità internazionale, che per tale motivo sta adottando tutta una serie di Direttive e disposizioni di armonizzazione delle procedure e delle politiche di accoglienza.

## Lo scenario europeo, tra domande e non domande di asilo

Secondo i primi risultati di una indagine comparata condotta dalla Commissione Europea (2014) nell'ambito dello European Migration Network, il numero dei MiSNA che richiedono protezione (asilo) ad uno Stato dell'Unione, in un complessivo andamento crescente degli ultimi due anni, varia in maniera significativa tra i paesi: i numeri più bassi di minori richiedenti asilo (meno di 5 ragazzi) si sono registrati nel 2013 in Repubblica Ceca, Lituania, Lettonia, Estonia e Scandinavia, mentre i numeri più alti (più di 1.000) in Norvegia, Regno Unito, Germania e Svezia (paese con il numero più alto in assoluto).

Si è trattato complessivamente di 12.685 minori, per lo più maschi (le ragazze erano 2.080), provenienti da paesi quali Afghanistan (3.295 unità), Somalia (1.580), Siria (1.020), Eritrea (710), Marocco (525).

L'Italia è tra i paesi con meno di 1.000 domande di protezione di ragazzi, ma nel 2013 ha fatto registrare un altro primato europeo: il più alto numero di presenze di MiSNA che non richiedevano asilo al Paese in cui si trovavano. Anche in questo caso, i dati raccolti dall'EMN sono chiarissimi: su 12.770 MiSNA che non hanno fatto domanda di asilo nel 2013, ben 8.461 erano in Italia (più del 66%), 2.165 in Spagna, 1.682 in Belgio, 302 in Croazia, 70 in Slovacchia, 57 a Cipro, 14 in Ungheria, 8 in Lituania, 5 in Romania, 4 in Polonia, e 2 in Estonia.

Lo studio comparato evidenzia tra le motivazioni per lasciare il proprio paese da soli, anzitutto la fuga da persecuzioni o danni gravi e quindi la ricerca di protezione "fisica", poi i motivi economici e le legittime aspirazioni (tra le quali poter avere una istruzione migliore), e infine il ricongiungimento con altri familiari già migrati. Purtroppo molti paesi evidenziano anche casi di minori vittime di traffiking, sfruttamento sessuale forzato e vendita.

Anche in virtù di accordi internazionali, i paesi europei non possono rifiutare una richiesta di protezione espressa alla frontiera, ma alcuni paesi espellono i minori che non richiedendo asilo non sono in regola con le norme relative all'ingresso (non è il caso italiano). Una volta entrati i MiSNA (richiedenti o non) sono accolti generalmente in strutture residenziali, secondo procedure e pratiche differenti da paese a paese.

L'Europa è diventata comunque un'area di protezione per i minori, riconosciuta dagli stessi profughi, che però in un certo senso "scelgono" dove inserirsi come "minori richiedenti asilo" o come "semplici" minori da soli. E poi la "catena migratoria" fa il resto, ovvero consolida pratiche di richiesta di asilo di minori per esempio in Svezia e sfrutta i periodi di "regolarizzazione" in Italia per poi transitare in Germania o Belgio al compimento del diciottesimo anno di età.

## Le scelte italiane

La Legge italiana impone a tutti i pubblici ufficiali, agli incaricati di pubblico servizio e agli enti che prevalentemente svolgono attività sanitarie o di assistenza, che vengono a conoscenza dell'ingresso o della presenza sul territorio dello Stato di un minore senza figure familiari di adulti di riferimento, di darne immediata notizia alla Direzione Generale dell'Immigrazione e delle politiche di integrazione preposta per il coordinamento di tutti gli interventi, istituita presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Secondo la Legge italiana tutti i minori che si trovano nel Paese senza adulti di riferimento, sono "inespellibili" e hanno diritto di ottenere un "permesso di soggiorno per minore età", anche se non hanno documentazione ufficiale e ci si deve basare quindi sulle loro dichiarazioni. Contestualmente l'articolo 343 del Codice civile impone che sia aperta la "Tutela pubblica" e vengano affidati al Sindaco (o un suo delegato) del luogo in cui sono stati ritrovati, che ha l'obbligo di garantire al minore l'assistenza necessaria, collocandolo in luo-

(foto Mario Rebeschini)

go sicuro e assicurando il rispetto dei suoi diritti fondamentali (affidamento, tutela legale, diritto alla salute e all'istruzione, accoglienza, cura, formazione, ecc.). Nel caso di minori che presentano una domanda di asilo, dopo la presa in carico del Giudice tutelare, il minore viene immediatamente affidato allo SPRAR – il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, istituito dal Ministero dell'Interno – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione in convenzione con l'ANCI (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani). La Commissione territoriale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato decide sulla domanda di asilo del MiSNA in base ai criteri sanciti dalla Convenzione di Ginevra, tenendo conto anche delle specifiche forme di persecuzione che possono riguardare i minorenni nel paese da cui proviene.

Purtroppo l'Italia si caratterizza per una forte eterogeneità territoriale dei modelli di accoglienza rivolti ai MiSNA, pur se nel quadro di un iter d'intervento comune che vede nell'accoglienza alloggiativa la principale misura di tutela e protezione del minore, seguita dall'attivazione di politiche volte a favorire l'integrazione, in particolare attraverso le misure per la formazione e l'inserimento nel mondo del lavoro fino al compimento del diciottesimo anno di età. Problemi sono sorti nel caso di accertamento dell'età anagrafica, soprattutto per adulti stranieri che si sono dichiarati minorenni per beneficiare delle forme di assistenza.

Il confronto europeo sta recentemente stimolando anche la ricerca di pratiche di intervento che valorizzino ad esempio forme di "affidamento omoculturale" (ovvero alla rete di connazionali presenti in Italia), o misure di prevenzione della fuga dalle strutture di accoglienza (v. ad es. Nocentini, 2014), la mediazione culturale, la peer education, il rimpatrio assistito, ma anche la formazione delle autorità di polizia di frontiera soprattutto in relazione alla identificazione delle vittime di traffiking.

**Marco Accorinti***

* Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali – IRPPS-CNR, ricercatore

**Per saperne di più**

European Commission, 2014, Unaccompanied minors in the EU – European policy responses and research, EMN/UNHCR Ireland International Conference, Dublin, 27 November 2014.

Silvia Nocentini (2014) "L'invisibilità dei minori stranieri non accompagnati", Neodemos, 14/05/2014

Inoltre: rassegna di studi comparati europei; sito del Ministero dell'Interno

# A proposito di autogestione delle aziende

Il dibattito promosso dal Passatore, e finalizzato a una precisazione degli obiettivi dell'anarchismo contemporaneo, prosegue su vari fronti. Nei precedenti numeri di *Cenerentola* abbiamo discusso di sanità, di scuola, di previdenza, di cause civili e di cause penali. Non siamo arrivati a conclusioni vere e proprie, ma mi sembra siano stati fatti alcuni significativi passi avanti.

Si tratta ora di affrontare un altro tema assai spinoso: quello dell'autogestione delle aziende. E di affrontarlo non in un'ottica rivoluzionaria, cercando cioè di prefigurare una nuova società nella quale le aziende siano gestite direttamente dai lavoratori: su questo, grazie al contributo fornito dai pensatori classici (Kropotkin, in primo luogo, ma anche Pierre Besnard e i cenetisti spagnoli) gli anarchici hanno le idee (relativamente) chiare. Si tratta invece di affrontare il tema dell'autogestione delle aziende in relazione all'attuale situazione italiana, che vede numerose imprese chiudere a causa di una profonda crisi economica che dura ormai da molti anni.

Di fronte a tale fenomeno vi sono, sostanzialmente, due posizioni: quella dei sindacati concertativi (Cgil, Cisl e Uil) che, in linea di massima, cercano di limitare i danni subiti dai lavoratori attraverso l'uso della cassa integrazione e degli altri (deboli) ammortizzatori sociali, e quella dei sindacati conflittuali, come l'Usi-Ait, che chiedono, come si legge nel testo dell'indizione del recente sciopero generale del 14 novembre, di "garantire la destinazione delle aziende che chiudono, degli edifici non utilizzati, delle terre incolte alla creazione di posti di lavoro per iniziativa e sotto il controllo diretto dei lavoratori in forme e modalità autogestionarie".

Dal punto di vista libertario, la seconda posizione appare assai più condivisibile: tuttavia il problema è complesso. È ovvio che le aziende vengono create dagli imprenditori con lo scopo principale di ottenere profitto. Ed è altrettanto ovvio che quando queste smettono di produrre profitto per essi (e per i dirigenti da essi nominati), dopo un certo periodo, vengano chiuse oppure trasferite dove esistono le condizioni per ottenerlo. In tali casi i lavoratori che non si sono ancora bevuti il cervello, giustamente, dicono: "Finchè l'azienda funzionava vi siete arricchiti sulle nostre spalle. Ora che non funziona più volete licenziarci. Se proprio non intendete restituirci, continuando a lavorare gratuitamente, ciò che ci avete tolto, levatevi dai piedi e lasciateci autogestire l'azienda che, anche se non può garantire i vostri elevati profitti, può continuare a garantire i nostri salari". Contrastare la chiusura o il trasferimento dell'azienda e proporne l'autogestione da parte dei lavoratori è dunque, in questi casi, perfettamente logico.

Esistono però situazioni nelle quali le entrate derivate dalle vendite di prodotti e di servizi sono talmente scarse da non consentire neppure la sopravvivenza dei lavoratori. Che fare? A mio parere occorre distinguere tra le produzioni e i servizi "strategici" e quelli che tali non sono.

Ad esempio: un minimo di produzione cerealicola rientra, a mio avviso, tra le produzioni strategiche: se un Paese vuole essere libero (e noi vogliamo un mondo di individui liberi, associati in libere comunità) deve garantirsi un minimo di autosufficienza economica. Al contrario, per fare un esempio tra i tanti, quasi tutta la produzione di cosmetici non rientra tra quelle strategiche (dico questo non per bigotto moralismo, ma perché, avendo da giovane lavorato in una fabbrica di cosmetici, so quanto spesso siano inutili o addirittura dannosi).

Riguardo alle produzioni e ai servizi strategici penso sia ragionevole proporne l'autogestione da parte dei lavoratori anche nei casi in cui il ricavato delle vendite non è sufficiente a garantire i loro stipendi: quest'ultimi potranno essere integrati attraverso sovvenzioni derivanti dalla fiscalità generale. Riguardo a quelli non strategici, invece, mi sembra assurdo che la collettività debba farsene carico, anche solo in parte. Occorrerebbe quindi, a mio parere, che in questi casi coloro che rimangono senza lavoro trovassero impiego (autogestito) in opere di pubblica utilità che, pur costituendo soltanto un costo nel momento in cui vengono realizzate, possono evitare maggiori spese future. Mi riferisco, ad esempio, ad opere consistenti nella messa in sicurezza degli edifici scolastici o nella messa a regime dei corsi d'acqua.

È chiaro che riconvertirsi a un mestiere diverso da quello che si è fatto fino a un certo punto della propria vita è difficile e fastidioso. Eppure ogni giorno giungono in Italia immigrati che lo fanno. E ciò dovrebbe risultare più facile per chi, padrone della lingua e già inserito nel mondo del lavoro, potrebbe ricevere in tempi ragionevoli una formazione adeguata.

Concludendo: difendere il posto di lavoro è, per noi, una priorità. Altrettanto importante è che le aziende siano autogestite dai lavoratori.

Occorre però, a mio parere, fare anche un ragionamento sul modello di sviluppo che si intende promuovere. E, partendo da questo presupposto, i prodotti e i servizi dovrebbero essere selezionati non soltanto in base alle esigenze di coloro che li forniscono o, come avviene ora, a quelle del profitto, ma anche all'esigenza della costruzione di una società di individui liberi, uguali e solidali.

**Luciano Nicolini**

# Economia: una parola di responsabilità

*Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, seguito da un breve commento di Luciano Nicolini, il seguente intervento inviato da Gualtiero Via.*

«Siamo entrati nel settimo anno di depressione economica, è passato del tutto inutilmente (e non senza figure meschine) il semestre di presidenza italiana del Parlamento europeo, e ci aspetta un altro anno di tasse in aumento e stagnazione. Mi pare che quanto riassunto dovrebbe bastare. Mi pare che tutte le persone razionali che:

1- non sono a libro paga di grandi banche o partiti di governo, e che:

2- non si sono votate al godere del dire merda dell'avversario, chiunque sia e qualunque cosa sia successa;

dovrebbero, a questo punto, convenire su una semplice e basilare constatazione: dall'Euro si deve uscire.

Bisogna abbassare le tasse, e soprattutto investire, alimentare credito, creare posti di lavoro, subito e tanto. Non ci vuole la scala per arrivarci: a chi ha una polmonite grave le medicine van date subito, non fra sei mesi o un anno, e soprattutto, non solo se il farmacista vorrà farci credito. Fare il contrario è far morire il paziente: una cosa criminale. Già sento ribattere: - Ma con che soldi? Con gli stessi soldi con cui si sono sempre fatte queste cose da parte di uno stato: la sovranità di battere moneta, erogare e/o garantire credito, investire.

Chi vuole approfondire gli aspetti tecnici può studiarsi Alberto Bagnai (ma anche Stigliz, volendo), che è economista, e pure di un certo livello. Io economista non sono e non mi ci improvviso certo mò, a 53 anni. Dico la mia, da cittadino adulto, su una questione che ha già fatto strage (di aziende, posti di lavoro, famiglie) e ne farà di peggio se non si cambia rotta.

Ciò detto, economista non sono, ma storico sì. Mi sono riletto in queste settimane buona parte di un bel libro basato sulle carte di Hopkins, il segretario personale, uomo-ombra e esecutore di Roosevelt (R. E. Sherwood, La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca, Garzanti).

È un bel libro, molto istruttivo. E non solo sulla II Guerra mondiale. Sul new deal, le sue basi, i suoi presupposti, i metodi e i risultati è una miniera. Ebbene, cosa fecero F.D. Roosevelt e la sua Amministrazione? In breve: investirono investirono investirono investirono e poi, investirono. Assunsero assunsero assunsero. Crearono credito. Pochi ma certi i paletti:

1 - sempre e comunque preferire il creare lavoro rispetto all'erogare un sussidio;

2 - sempre e comunque preferire il creare lavori utili e veri al creare lavori purchessia.

Ora, pare a me che nulla del genere potrebbe essere fatto stando nella prigione imbecille che s'è creata l'UE. Nulla. Tutto, invece, tutto, potrebbe essere fatto cancellando quelle norme criminali e cretine siglate a Maastricht (norme criminali e cretine, va pure detto, per chiunque non sia un grande banchiere, o un suo tirapiedi).

Riporto a memoria una delle cose che dice Hopkins nel '40-'41, a bilancio globale delle politiche sociali ed economiche del new deal, ma polarizzato già da alcuni anni su quel che avveniva in Europa e sulla guerra: - La cosa più importante non fu tanto e solo che ci trovammo una nazione ancora (o di nuovo) in piedi, dopo la catastrofe seguita al '29; la cosa più importante fu che potevamo contare su milioni e milioni di nostri concittadini che non avevano smesso di rimboccarsi le maniche, che non erano diventati dei mantenuti e non erano sprofondati nell'avvilimento della depressione.

Ahimè.

È un confronto che fa male, ma pure è necessario. Dovremmo pensare in questi termini credo, liberandoci dall'ossessione cretina del pensare se l'ha detto o non l'ha detto Renzi, Grillo, Draghi, Berlusconi, la Merkel o chi accidenti volete. E dovremmo tornare a considerare che non siamo sui banchi di scuola, o in parrocchia o all'addestramento reclute. Siamo adulti, di vite abbiamo questa e fra adulti "non si può fare" non è un argomento serio. Non lo è, non rompete i coglioni per favore. Volere è potere. I partigiani presero le armi e combatterono, morirono e uccisero. E vinsero, alla fine. Anche se "non si poteva". Volere è potere. Chi dice il contrario mente, e se non mente è un servo. Non va ascoltato. Vanno invece dette parole di responsabilità, vanno ascoltate le parole di verità, e comunque si deve anche agire. Creando lavoro, credito, ripresa, fiducia: subito».

**Gualtiero Via**
(papà, insegnante e poeta)

## Volere è potere?

Che sia possibile uscire dall'euro è senz'altro vero: basta volerlo. Si potrebbe però obiettare che, se lo si fosse voluto, si sarebbe anche potuto fare ciò che è necessario per continuare a utilizzarlo (combattere gli sprechi e la corruzione, investire andando a prendere i soldi a chi li ha). Il guaio è che, di cambiare le cose, manca appunto la volontà: si attende che gli eventi precipitino.

"I partigiani presero le armi e combatterono". Sì, ma fino al 19 luglio 1943, quando Roma fu bombardata, nessuno era insorto contro il fascismo e, prima dell'8 settembre, ben pochi iniziarono a combattere.

Peraltro, anche uscendo dall'euro (cioè svalutando), temo che i problemi di fondo della economia italiana resterebbero irrisolti.

**Luciano Nicolini**

# Le nuove tendenze del cinema hollywoodiano

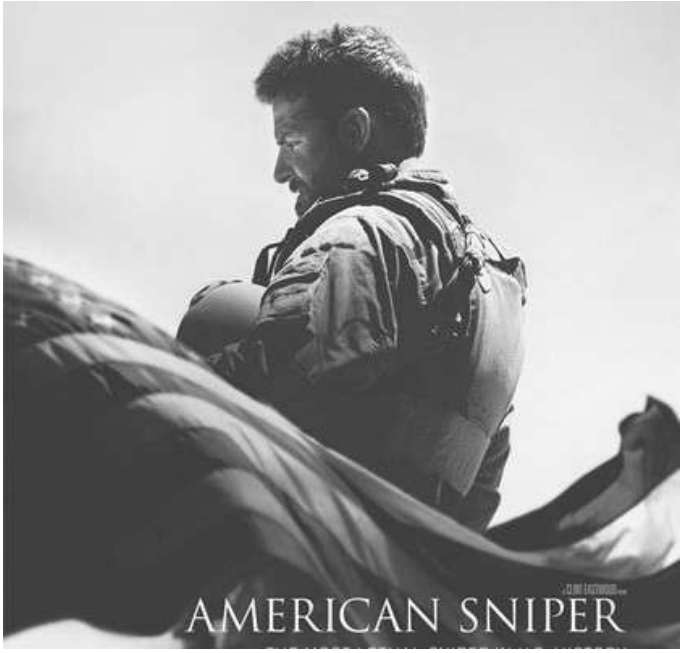
L'arte è da sempre in grado di rivelare chi siamo e in che direzione stiamo andando. Dietro a una pennellata, tra le note, in mezzo a un racconto, nei fotogrammi, riusciamo spesso a captare, meglio di qualunque proclama, inchiesta o indagine, un sentire contemporaneo. Il cinema è quindi una cartina di tornasole quanto mai efficace per capire e anticipare le tendenze. E il cinema americano, volente o nolente faro per tutte le altre cinematografie, dice chiaramente parole poco rassicuranti. Alcuni titoli, di registi e con attori importanti, da poco nelle sale o di imminente uscita, cancellano in un colpo solo tutte le opere pacifiste prodotte e amate in passato e gridano un'unica cosa: guerra! Il pubblico, dal canto suo, non si oppone a questa propaganda trasversale, non si sa quanto consapevole o quanto figlia dei tempi, e accorre in massa.

Si dirà che J.R.R. Tolkien è scrittore conservatore (ma negli Stati Uniti e nei paesi anglosassoni gli aspetti spirituali e l'amore per la natura che traspaiono dalle sue opere ne hanno fatto un'icona hippy), sta di fatto che "Lo Hobbit - la battaglia delle Cinque Armate" è un film che esalta la guerra come unica soluzione possibile per risolvere i conflitti. Questo precetto nel terzo capitolo, conclusivo della saga, non viene mai meno, anzi. C'è una sequenza, a mio avviso significativa per la retorica sottesa, in cui anche le donne, rifugiatesi in un luogo protetto, decidono di uscire allo scoperto per sostenere gli uomini nella battaglia, rischiando in prima persona. "Purché si combatta!" sembra il motto del film, incentrato su una spettacolare battaglia che occupa quasi interamente l'opera. Non a caso il primo titolo scelto dal regista Peter Jackson ("Lo Hobbit - andata e ritorno") ha raccolto tiepidi entusiasmi e reso necessaria una virata verso qualcosa di più accattivante e macho.

Sono quindi lontani i tempi in cui Tina Turner cantava "We don't need another hero", "non abbiamo bisogno di un altro eroe", inno contro l'odio e la violenza, tema portante del film di fantascienza "Mad Max - Oltre la sfera del tuono" di George Miller. Sono passati trent'anni (era il 1985) e una pace duratura non sembra più una priorità. La priorità è combattere. Ce lo ricorda anche Brad Pitt, icona liberal per tanti aspetti (sui diritti delle comunità gay in primis), che però nel 2012, stupendo un po' tutti, dichiarò al Daily Mail "non mi sento sicuro senza una pistola in casa". Nel film "Fury", di David Ayer, di armi ne maneggia parecchie. Interpreta infatti un sergente dell'esercito americano al comando di un

carro armato con un equipaggio di cinque uomini. È il 1945, il regime nazista è ormai al collasso e il gruppo ha il compito di stanare gli ultimi tedeschi. Il film mostra la guerra in tutta la sua crudeltà, quindi senza filtri edulcoranti, ma non perde occasione per ricordarne l'inevitabilità, attraverso passaggi intrisi di retorica: c'è l'iniziazione della giovane recluta, l'amicizia virile, il sacrificio finale e ovviamente l'eroismo, senza cui la vittoria sarebbe impossibile. Ricorda "Lebanon" di Samuel Maoz, Leone d'Oro a Venezia nel 2009, che racconta la prima guerra del Libano del 1982, anche in questo caso dallo spazio angusto di un carro armato, ma mentre il film del regista israeliano mostra l'insensatezza di un conflitto, quello di Ayer ne sottolinea la necessità.

Segue l'onda interventista anche l'approccio di Clint Eastwood, di idee progressiste ma spesso schierato a favore dei repubblicani. In "American Sniper" affronta la biografia di Chris Kyle, famoso cecchino degli U.S. Navy Seals, per quattro volte in missione in Iraq e a cui sono attribuite più di 160 uccisioni. Il tema è ovviamente spinoso, perché portatore di ideologie contrapposte, e il regista americano si mostra piuttosto mellifluo nell'aggirare una posizione precisa. Se da un lato l'assenza di giudizio nei confronti del suo protagonista potrebbe ricordare il ben più riuscito "The Hurt Locker" di Kathryn Bigelow, su una squadra di artificieri dell'esercito americano che si ritrovano inadatti alla vita civile e vincitore di sei premi Oscar nel 2010, dall'altro Eastwood cade nelle trappole di una spettacolarizzazione della guerra, necessaria per stanare i cattivi e proteggere i buoni, sulle cui ragioni mai un dubbio viene posto. Sì, certo, mostra anche l'uomo incapace di scendere a patti con una quotidianità che non sia di guerriglia,




con grossi problemi comunicativi e di relazione, ma affida il ruolo di contraltare alle rimostranze stereotipate di una moglie trascurata. Più interessante sarebbe il personaggio del fratello del protagonista, che sperimenta la guerra per poi tirarsene fuori, ma questa volta è il regista che lo trascura relegandolo a un ruolo marginale. Così come nessun approfondimento viene dato alle titubanze del compagno di missione, solo un accenno che pare un contentino, messo lì per par condicio. E la conclusione, con le immagini di repertorio del funerale del vero Chris Kyle celebrato come eroe nazionale, con tanto di musica melensa, medaglie come se piovessero e folla adorante, lascia trasparire intenti più che mai commemorativi.

A concludere la carrellata un breve accenno su un film presentato in Concorso al Festival di Venezia del 2014: "Good Kill", di Andrew Niccol, con Ethan Hawke e January Jones. Il soggetto affronta il nuovo modo di combattere le guerre, non più in prima linea, ma seduti a una scrivania pilotando droni. Se il tema è quanto mai attuale, e la messa in scena molto convincente, purtroppo gli sviluppi perdono l'occasione di andare in profondità e si sprecano tra eroismi d'accatto e retorica. Alla fine il cruccio del protagonista non è tanto quello di dover uccidere, ma quello di farlo in modo pavido, protetto, al sicuro. Lui che era un pilota e sentiva il brivido ogni volta che volava in mezzo alle linee nemiche, ora si trova costretto a guardare un monitor e a premere un pulsante, come un ragioniere, ma della morte. Ancora una volta la guerra è un dato di fatto, giusto e imprescindibile.

I tempi sono quindi decisamente cambiati, l'era dell'Acquario è solo un ricordo e se il termometro del cinema dice la verità tira proprio una brutta, bruttissima, aria.

**Luca Baroncini**

January Jones (foto Luca Baroncini)

# Risate al 23°piano

*di Neil Simon*
*Produzione: Cenacolo dei Giovani - Teatro di Cestello; regia, scene e costumi: Marcello Ancillotti (scene e costumi con Cecilia Micolano); interpreti: Alessandro Barelli, Filippo Catelani, Vincenzo De Caro, Marco Giachi, Camilla Lippi, Remo Masini, Angela Tozzi, Simone Zini.*

Sei autori di un programma comico televisivo, nel 1953 (poi fino al 1955) negli USA, tra il fanatismo da "caccia alle streghe" del senatore Joseph McCarthy e le riduzioni dei tempi per gli sketch, causa pubblicità. Quotidiane nevrosi, scontri, incazzature, con un autore più anziano, decisamente ipocondriaco, una autrice quasi mamma (e poi felicemente tale), un autore in crisi, un russo che scrive ma ha problemi con l'inglese, un "pivello", un attore (Max Prince) malato di primadonnismo, sincero democratico ma terribile quando s'arrabbia (murature, pareti, tutto a rischio), un Irlandese in odore di cinema (e riuscirà a farlo), una segretaria che si sogna autrice...
Due ore di divertimento, in questo "Laughter on the 23rd Floor" (Risate al 23° piano) del grande Neil Simon, americano di origini ebraiche, quello di "Barefoot in the Park" (A piedi nudi nel parco), "The Odd Couple" (La strana coppia), "Plaza Suite" (Appartamento al Plaza), di tante sceneggiature per film e inizialmente autore per la televisione.
Satira tagliente, eppure non (del tutto) acida, del mondo borghese statunitense; bando al sentimentalismo, che però rifà capolino alla fine (non qui, ma in genere, nelle altre commedie), azione-battuta -azione (qui è altra cosa), nevrosi all'ennesima potenza.
Si tratta di una pièce mordace, inconsueta per Simon, che, in certo senso, può rimpiazzare una lezione di storia, spiegando che cos'era quel cancro terribile che fu il "maccartismo", da Joseph McCarthy (1908-1957), senatore con la fissazione dell'anticomunismo, che vedeva comunisti dappertutto, anche dove proprio non ce n'erano (accuse a generali pluridecorati etc.), e soprattutto vedeva comunisti nel mondo dello spettacolo, ingenerando un clima di sospetti, invidie e accuse reciproche a fini di carriera.
Dinamiche tipiche del microgruppo, che il maccartismo alimenta, con il furore, a tratti eroico, di Max, l'attore "onnipervasivo" che però qualcosa sa dare al pubblico.
Ultima osservazione: per la scrittura di "Risate al 23° piano" Simon aspetta il 1993, dunque 40 anni dopo i fatti...
Messa in scena ottima, firmata da Marcello Ancillotti, tempi perfetti, attori assolutamente adatti allo scopo, non solo utilitaristicamente. Cenacolo dei Giovani ancora una volta vincente.

**Irene Carrubba e Eugen Galasso**

# Le libere donne di Magliano

*dal romanzo (1953) di Mario Tobino*
*Regia: Andrea Buscemi; produzione: Fondazione Mario Tobino e Associazione Compagnia Italiana; interprete: Livia Castellana.*

Certamente l'operazione culturale, e dunque teatrale, che ha prodotto lo spettacolo parte da un presupposto "parziale", ossia quello che dà credito alle teorie e alla prassi terapeutica di Mario Tobino (1910 -1991), psichiatra, poeta, scrittore viareggino, più volte impegnato nei manicomi (allora era, invero, dizione accettata) che, insieme a una grande umanità verso le/i pazienti, era però convinto che la pazzia fosse "di natura misteriosa" e comunque curabile solo con la psichiatria (anche quella dura dei ricoveri coatti, dei letti di contenzione, dello shock insulinico e dell'elettroshock) e che la psiche fosse strettamente legata al "sòma" (= corpo, in greco), in un'ottica che rimanda a malformazioni o lesioni cerebrali, anche in stretta comorbidità (assieme di disturbi e malattie) con disturbi organici, meramente fisici.
Ma, al di là di questa "ideologia", illustrata proprio nel giorno in cui la stessa Firenze ospitava la quarta edizione del "Premio Giorgio Antonucci", ispirata al negatore più radicale del concetto di psichiatria e di malattia mentale, parliamo dello spettacolo. Eccelso, diretto con intelligenza da Andrea Buscemi, con una scenografia fissa (donna seduta, poi in piedi, sedia, borsetta) ma vivacizzata da un cambio luci molto rapido e sempre estremamente calibrato, in una progressione mai frastornante ma piena di senso. Le musiche sono di Niccolò Buscemi, e vanno da atmosfere "goblianane" (dai "Goblin", gruppo storico del rock "sinfonico", autori delle musiche più efficaci dei film di Dario Argento) alla dolcezza e la malinconia dolce della musica melodica spagnola e portoghese.
L'interpretazione è di una straordinaria Livia Castellana, mai prigioniera della propria sensuale bellezza, ma capace di esprimere, anche con l'urlo artaudiano, sensazioni, sentimenti, pensieri delle "libere donne", in realtà le internate, tutte diversissime tra loro, dalla iper-sessualizzata alla mistica, all'eterna bambina.
La riflessione di fondo (che è anche politico - culturale) accennata all'inizio rimane, tuttavia non sminuisce il valore intrinseco di uno spettacolo che restituisce pienamente l'ideologia di un autore discutibile e (per esempio secondo il citato Antonucci) forse neppure completamente sincero con i propri presupposti.
E siamo convinti che una recensione teatrale, che pure non può prescindere da ideologia e politica culturale, non puà ridursi ad essa.

**Irene Carrubba e Eugen Galasso**

# Brigan: Transumanza sonora

Quella parte dell'Europa che si estende dall'Irlanda alla Francia Orientale e, verso sud, fino alla Galizia e alla Romagna, è chiamata dagli appassionati di musica popolare "area celtica". E in effetti corrisponde a buona parte dell'area che fu anticamente abitata dai Celti. Che cosa suonassero, che cosa cantassero, che cosa ballassero costoro, in realtà, nessuno lo sa. Appare però evidente a chiunque si sia occupato della questione che, nell'area citata, esiste perlomeno una sensibilità comune nei confronti della musica, del canto e soprattutto del ballo.

Gli appassionati di musica popolare parlano anche di un'area musicale e coreutica "mediterranea", che corrisponderebbe approssimativamente a quella abitata dalle popolazioni che gli antropologi del secolo scorso definivano, con espressione piuttosto ardita, "razza mediterranea".

Esistono poi, tra le due aree, zone di parziale sovrapposizione, come, a titolo di esempio, la montagna romagnola. E, per chi volesse contaminare la musica "celtica" con quella "mediterranea", sembrerebbe logico partire dalla musica tradizionale di tali regioni.

Non è questa però la scelta che è stata fatta dai Brigan, musicisti campani uniti dall'interesse per la musica dell'area celtica che, in seguito all'incontro con un gruppo di musica popolare salentina, hanno intrapreso un progetto finalizzato a fondere la musica dell'area celtica con quella dell'Italia meridionale. Nel loro terzo cd, "Transumanza sonora", pubblicato recentemente, tentano infatti di unire le due tradizioni senza passare attraverso la musica delle regioni nelle quali si sovrappongono. Scelta discutibile, ma decisamente preferibile a quella, piuttosto banale, di coloro che pensano di innovare la musica popolare europea contaminandola con il jazz.

Nel portare avanti la loro operazione che, differentemente dalla transumanza, non si avvale di percorsi consolidati, i Brigan adoperano flauti, fisarmonica e gaita galiziana (utilizzati da Francesco Di Cristofaro), chitarre, "bouzouki irlandese" e mandolino (Danilo Parolisi), tammorra, tamburelli, bodhràn e percussioni iberiche (Gabriele Tinto).

Il risultato non è sempre soddisfacente: le due tradizioni rimangono abbastanza distanti e si fondono con pieno successo soltanto nella galiziana "Muneiria de Chantada", da essi rivisitata.

L'impressione è che ci sia ancora molta strada da fare. Ma, come dice un noto proverbio, lontano dalla tradizione mediterranea come da quella celtica:

"Per arrivare dove nessuno è mai arrivato occorre percorrere strade che nessuno ha mai percorso".

**Luciano Nicolini**

*Prosegue, con la recensione di "L'obbedienza non è più una virtù", la rubrica curata da Rino Ermini e dedicata ai libri che parlano della scuola (e non soltanto di essa).*

# L'obbedienza non è più una virtù

Autore:
Don Lorenzo Milani
Editore: LEF (Libreria editrice fiorentina)
Luogo di edizione: Firenze
Anno: 1965

Stiamo parlando ancora di Don Milani e della Scuola di Barbiana (vedi *Cenerentola* n. 175, pag. 12). Il libro non tratta soltanto di scuola, ma anche di storia e di altre cose. È certamente un testo che un insegnante, uno studente, un genitore dovrebbero leggere attentamente, in particolare nell'ambito della scuola superiore. Gli insegnanti, in primo luogo quelli di storia e educazione civica, dovrebbero conoscerlo e adoperarlo, e farlo conoscere ai propri studenti.

Siamo nel 1965. I cappellani militari in congedo della Toscana si riuniscono a convegno a Firenze (sarà appurato che solo 20 di loro su 120 erano presenti) e fra le altre cose emettono un comunicato in cui attaccano gli obiettori di coscienza tacciandoli di vigliaccheria. Emesso l'11 febbraio, il documento viene pubblicato il giorno dopo sulla *Nazione*.

Don Milani e i suoi ragazzi adoperano parte del tempo a scuola per leggere e commentare i giornali. Capita loro il comunicato in questione e questo prete si sente in dovere, di fronte ai propri allievi, di non lasciar correre. Lo fa con una lettera aperta in cui, fra molte altre cose, chiarisce con forza che non spetterebbe a dei preti, che dovrebbero avere come guida il Vangelo, la non violenza e la pace, attaccare dei giovani il cui atteggiamento è del tutto coerente con la parola di Cristo, per di più tacciandoli di vigliaccheria, loro che pagano di persona questa coerenza con anni di galera.

Nella lettera ci sono passaggi decisamente interessanti, almeno se pensiamo che sono usciti dalla penna di un prete. Ad esempio, parlando di Patria, scrive che "se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri".

Alla luce dell'articolo 11 della Costituzione del 1948, don Milani ripercorre la storia dello Stato italiano a partire dalla sua nascita per dimostrare con chiarezza, solito linguaggio secco, preciso, documentato, facilmente comprensibile a tutti, che le guerre in cui la "patria" italiana è stata coinvolta sono state non guerre di difesa, ma di aggressione ad altre "patrie", perciò guerre ingiuste, anticostituzionali. I cittadini sotto le armi quindi avrebbero avuto l'obbligo di obiettare e non di obbedire. E voi, chiede ai cappellani, che cosa avete detto ai vostri soldati? Di obiettare o di obbedire? E che cosa avete fatto di fronte alle atrocità e ai crimini commessi in guerra, ad esempio contro i civili? Quando ve ne sono capitati avete parlato chiaro ai vostri soldati? Avete taciuto e mentito o avete detto la verità sfidando galera e morte? "Se siete ancora vivi e graduati" conclude il priore di Barbiana, "è segno che non avete mai obiettato a nulla".

Nei cento anni di storia italiana analizzati, una guerra giusta, se guerra giusta può esserci, c'è stata: quella partigiana. Solo quella ci fa onore e solo quella non è stata una guerra di aggressione. Abbiamo salvato la faccia anche in un'altra occasione, precisa questo prete, quando in Spagna, qualche anno prima, grazie a un certo numero di italiani che si schierò con i repubblicani, fu cancellata la vergogna di quegli altri che s'erano schierati a fianco del fascismo franchista.

La lettera venne pubblicata da *Rinascita*, rivista settimanale del PCI. Un gruppo di ex combattenti, offesi per il tono ed il contenuto della risposta ai cappellani, denunciò Don Milani il quale venne incriminato, insieme col direttore della rivista comunista, per apologia di reato. Otto mesi dopo, non potendo presentarsi al processo che si sarebbe svolto a Roma perché da tempo malato (sarebbe morto di tumore un anno e mezzo dopo), scrisse una lettera ai giudici per la propria difesa. E questa difesa, che imposta in due distinte parti, come prete e come insegnante, insieme alla lettera di risposta ai cappellani costituisce il libro. Un libro in cui non è da ricercarsi tanto una posizione antimilitarista radicale quanto una chiara presa di posizione contro le guerre che hanno costellato la storia dello Stato italiano, una altrettanto chiara accusa all'esercito di essere strumento delle classi dominanti e, infine ma non ultimo per importanza, un preciso discorso sulla responsabilità individuale e sull'obbedienza, la quale "non è più ormai una virtù, ma la più subdola delle tentazioni". Viene detto chiaramente che, esercito o non esercito, gradi o non gradi, se un ufficiale dà un ordine che è contrario alla Costituzione o alla coscienza o al Diritto internazionale il soldato ha il preciso dovere di non obbedire e ribellarsi. Nel libro vi è anche un secco richiamo nei confronti di quei preti che accettano di fare i cappellani in un esercito: come può un sacerdote essere ufficiale, rivestire un grado, parlare di patria?

Il libro è un ottimo testo da cui partire per parlare nelle scuole di storia e di educazione civica da un punto di vista diverso da quello delle classi dominanti; per parlare quindi dell'essere cittadini responsabili e consapevoli senza che questo voglia dire, come molti spesso credono, essere sottomessi allo Stato, al prete e al padrone, in una parola al potere. Lo si vede anche in quel punto del libro dove si parla del "maestro" che da una parte ha il compito di insegnare il rispetto della legge, ma d'altro canto anche quello di educare i giovani a superarla. Come può risolversi questa contraddizione? Don Milani ne esce, è proprio il caso di dirlo, da prete: la legge va onorata quando è giusta, cioè quando è la forza del debole, e bisogna combattere per cambiarla quando è ingiusta, cioè quando sancisce il sopruso del forte. Direi alla fine che questo libro (un altro che avrebbe dovuto scrivere un anarchico o uno di sinistra in genere, ma che abbiamo lasciato scrivere a un prete), se opportunamente contestualizzato e opportunamente proposto agli studenti, sarebbe un valido strumento per comprendere la nostra storia e come essa si sia dipanata sempre sotto l'egida di una classe borghese incolta, ingorda, arrogante e repressiva fino a determinare un presente sotto molti punti di vista drammatico, devastato e devastante.

**Rino Ermini**

# Una bicicletta

Ho avuto per lungo tempo una bicicletta da donna, bianca, vecchia, brutta. Era la bicicletta più scassata della zona a nord ovest di Milano. Me la regalò mio suocero, che l'aveva raccattata nell'angolo del ferraccio da un suo amico meccanico, per portare in giro mia figlia dai due anni in poi. Per questo dietro ci aveva montato un seggiolino in metallo, fatto da lui stesso con ferri vecchi che aveva trovato fra le sue cose.

Io e mia figlia eravamo in giro quasi ogni giorno con questa bicicletta e a volte per ore. Io pedalavo, lei stava dietro e guardava la mia schiena o il paesaggio ai lati, a volte in silenzio, a volte canticchiando. Ciascuno, insomma, faceva gli affari propri. Ogni tanto le dicevo qualcosa per accertarmi che tutto andasse bene o che non si fosse addormentata. Ogni tanto era lei che mi cercava per essere sicura che ci fossi ancora: era importante che ogni tanto sentisse la mia voce, non solo che la bicicletta continuasse ad andare. Se, come quasi sempre accadeva, teneva un giocattolo in mano (una bambola, un libretto, un pupazzo...) ogni tanto me lo picchiettava più o meno forte sulla schiena prima di parlarmi. Insomma, bussava.

Siamo stati per alcuni mesi in giro con lo scettro delle Sailor Moon, quello che faceva le lucine lampeggianti e la musichetta. Di buio, perché appunto voleva vedere le lucine. In un paese dove tutti la sera stavano chiusi nelle loro ville davanti al televisore, gli unici in giro per le strade eravamo noi e un matto di nome Emilio. Meno male che era estate e fuori si stava bene. E che c'erano le lucine delle Sailor perché la bicicletta non ne aveva di proprie.

Questa bicicletta l'adoperavo anche per andare ogni mattina alla scuola dove lavoravo. Anzi, quando mia figlia crebbe e non stava più nel seggiolino, solo per andare a scuola o andare a fare la spesa. E questo per molti anni. Se era parcheggiata nel cortile interno dell'Istituto, i miei studenti e soprattutto le mie studentesse la prendevano durante l'intervallo per fare gli scemi. Rimasi di stucco quando una volta vidi due mie colleghe, una di inglese e l'altra di matematica, che facevano le sceme con le studentesse e mi sembrava che la cosa venisse loro molto meglio che alle ragazze. Capitò anche che il preside mi dicesse se per caso quella bici non la si poteva incatenare perché prima o poi qualcuno si faceva male. Preside, gli risposi ridacchiando, quelle, riferendomi a colleghe e studentesse, fanno male alla mia bici, che già non gode di ottima salute. E poi, preside, le studentesse non si faranno mai tanto male quanto gliene facciamo noi tutti i giorni con i nostri registri, i voti e le note; e alle colleghe, se si fanno male, ben gli sta: se succede la chiamo e ci facciamo due risate insieme, poi le aiutiamo a rialzarsi.

Una studentessa che abitava vicino a casa mia, per un periodo, se uscivamo alla stessa ora da scuola (o se la incontravo per strada al mattino), prese l'abitudine di farsi dare un passaggio: me la portavo dietro in piedi sul portapacchi. Durò qualche settimana. La smettemmo quando un vigile urbano, col quale ogni tanto scambiavo due parole, mi disse: "Prof., prima o poi se non la smetti di portare quella ragazza, ti devo fischiare dietro e farti la multa". Venne anche la madre a colloquio. Voleva far la seria, ma rideva come una matta. "Prof., mia figlia lo so che è una scriteriata, ma lei, che gode fama di essere un ottimo docente!" Appunto, per queste cose sono ottimo, ad esempio per portare le studentesse sul portapacchi; se vuole, signora, do un passaggio anche a lei.

Capitò una volta che per qualche giorno non trovassi più la bicicletta all'uscita, ma la ritrovassi puntuale il mattino dopo. Non ci volle molto a capire che qualche furbacchione o furbacchiona la prendeva per andare alla fine delle lezioni a casa o alla fermata dell'autobus, e il mattino dopo per tornare a scuola. Non ci volle molto nemmeno a capire chi era e lo minacciai: ogni volta che non trovo il mio mezzo di trasporto quando esco da scuola, il giorno dopo puntualmente ti interrogo. La cosa ebbe termine di botto.

Un giorno, ma ero ormai vicino ad andare in pensione, la mia bicicletta è scomparsa. Pensai a una delle solite storie già viste, ma non è più tornata. Mi è dispiaciuto, ma due sono le cose che mi sono venute in mente a conclusione della storia.

Prima. Che qualcuno fra i miei studenti o studentesse non abbia resistito e mettendo in atto un pensiero che covava da tempo, alla voce che io sarei andato in pensione se l'è portata a casa, non come ricordo di un professore ma come ricordo dei suoi anni in questa scuola. C'è chi si porta a casa la foto della classe e chi nulla. Lui, o lei, avrà pensato di portarsi a casa la bicicletta del prof. Ermini.

Seconda. Una volta stavo davanti alla COOP a fare un volantinaggio con un compagno. Arrivò un rumeno in bicicletta e la posteggiò senza chiuderla. Quindi venne da noi a prendere il volantino. Parlava poco l'italiano e meno lo leggeva, perciò ci chiese di che cosa si trattava, e noi gli spiegammo che era una lotta su una questione di speculazione edilizia e inquinamento. Lui stette ad ascoltare e poi ci disse che "a lui andava bene qualunque cosa che fosse a favore del popolo". Prese il volantino, lo ripiegò accuratamente e lo mise via, ci salutò e si avviò verso l'ingresso del negozio. Noi ci premurammo di richiamarlo e dirgli di chiudere la bicicletta perché qualcuno avrebbe potuto rubargliela. Ci ringraziò e ci disse di non preoccuparci perché, se qualcuno gliela avesse rubata, voleva dire che era un povero che aveva più bisogno di lui.

**Rino Ermini**

# Morte e libertà

«Il 24 aprile del 2013 è crollato un edificio nella zona di Savar, vicino a Dacca, in Bangladesh: 1.129 morti. Erano operai e operaie. È stata la più grave strage mai avvenuta in una fabbrica tessile. Questa fabbrica rifornisce marchi molto famosi: Auchan, Bonmarché, Mango, El Corte Inglés, WalMart e tanti altri.

Il 3 ottobre del 2013, quasi trecento migranti sono morti nell'affondamento di un barcone al largo di Lampedusa. La nave, partita come tante altre dalla Libia, era stipata di uomini e donne provenienti da diversi paesi africani che, per diverse ragioni, avevano scelto di muoversi e costruirsi una vita migliore.

Domenica 1 dicembre 2013, sette operai cinesi sono morti a Prato. Vivevano, come altri, negli stessi capannoni in cui lavoravano in sub-sub appalto dalle 12 alle 14 ore al giorno, pagati a cottimo per qualche ditta del pronto moda.

Nel 2014 in Qatar è morto in media un lavoratore nepalese ogni due giorni, nei cantieri dove si edificano le infrastrutture per i mondiali di calcio del 2022, ma la stima sarebbe ancora più grave se si contassero anche i lavoratori migranti provenienti da Bangladesh, Sri Lanka e India.

Cosa c'entrano tutti quei morti con le dodici persone uccise a Parigi nella sede di Charlie Hebdo? Secondo noi c'entrano molto, perché è attraverso gli occhi di tutti coloro che si muovono attraverso il mondo, di tutti coloro che criticano con i piedi lo stato presente delle cose, che ci sembra necessario giudicare il massacro di Parigi.

Ci riconosciamo in un movimento reale e transnazionale e non facciamo differenze se i morti avvengono qui o altrove. I movimenti dei migranti e delle migranti non sono liberi, ma cercano costantemente la libertà. Quanto pesa sui movimenti dei migranti il fanatismo di chi vuole fare della religione una forma di identità coatta? Moltissimo. I dodici morti di Parigi pesano e peseranno moltissimo sui movimenti dei migranti, perché sono un'ipoteca sulla loro libertà di muoversi e di restare nei luoghi dove vorrebbero stabilirsi.

C'è in questi giorni una lugubre tendenza a differenziare i morti. Invece i morti di Parigi finiranno per sommarsi a tutte le altre morti che costellano i percorsi migratori.

Nell'attacco quotidiano che i governi delle migrazioni portano alla libertà dei migranti e delle migranti, la religione sta diventando sempre di più un meccanismo di autodifesa che garantisce un'identità e persino un riconoscimento. Chi però fa della religione un'identità assoluta ed esclusiva non si oppone al governo delle migrazioni. Chi fa della religione un'arma e un costante ricatto si oppone in primo luogo alla libertà dei migranti e delle migranti di cambiare non solo paese, ma anche di cambiare se stessi.

È bene scegliere la prospettiva da cui guardare le cose. La nostra prospettiva non è quella opposta ai Salvini, alle Fallaci, ai Ferrara, agli Zemmour. Per quanto fastidiose e pericolose siano queste posizioni, scendere sul terreno che loro impongono, discutere di quanto Occidente deve esserci o non esserci, significa ridurre la questione a un dibattito «occidentale» tra tolleranti e intolleranti.

La libertà non è una questione di mera tolleranza. La nostra prospettiva non è quella di chi sta lì a misurare quanto Occidente ci fosse nella satira di Charlie Hebdo, quanto fosse politicamente scorretta, quanto irrispettosa fosse delle identità consolidate dalla religione altrui. La libertà non è una selezione preventiva degli argomenti consentiti.

La nostra prospettiva non è quella di chi fa dell'imperialismo un dio onnipotente che genera tutte le cose. Noi non pensiamo che l'ISIS e Al Quaeda siano semplicemente l'effetto perverso e avvelenato della politica occidentale, che oggi si manifesta con una violenza di ritorno cieca e indifferente, ma quasi meritata. Noi non pensiamo che tutto sia Occidente, anche perché dal punto di vista dei migranti questa divisione tra l'Occidente e il resto del mondo non è poi così netta. Noi preferiamo guardare in faccia la violenza dell'ISIS e di Al Quaeda, riconoscendo che anche nei luoghi dell'oppressione nascono movimenti e istituzioni di oppressione, sapendo che solo i movimenti degli oppressi possono rompere le simmetrie degli oppressori.

Essendo ostinatamente dalla parte degli oppressi, ci interessa quello che subiscono tutti i giorni. E ci interessa come ogni giorno si sottraggono al regime delle oppressioni.

Noi lottiamo ogni giorno per affermare la nostra libertà e siamo contro chi agisce per togliere la libertà ad altri. Le rivoluzioni in Tunisia e in Egitto, la rivendicazione della libertà di vivere dei cittadini di Gaza, il coraggio delle donne e degli uomini della Rojava – che mentre si oppongono all'avanzata dell'ISIS lottano per cambiare una società fatta di oppressione e sfruttamento – sono state e sono per noi movimenti di libertà che si sommano alle lotte dei migranti in Europa e altrove. Per noi dire no alla guerra significa dire no alla democrazia dei confini, allo sfruttamento imposto con le armi e con le leggi sulle immigrazioni, ma anche a ogni potere che usa la guerra santa per affermarsi.

Per questo oggi siamo contro chi spaccia la morte per libertà. Per questo per noi il massacro di Parigi non è semplicemente un attentato alla libertà di espressione, ma il segno di un'oppressione e di una limitazione della libertà per milioni di vivi che si muovono nel mondo. È l'annuncio di una dittatura sul corpo delle donne, di una nuova tirannia che non vogliamo conoscere. A chi pensa di trovare la libertà nell'aldilà arruolandosi con bande di assassini potenti, che fanno affari con chiunque e poi pretendono di imporre con la forza il loro dominio, uccidendo per un disegno, noi diciamo che la sua libertà non è la nostra libertà. Non si può dipingere di rosso una porta nera».

**Coordinamento Migranti Bologna**

## Bologna: presentazione del libro "In prima persona"

**Venerdì 13 febbraio 2015 ore 19.00**

presso il circolo Berneri (piazza di porta S. Stefano) aperitivo libertario.
Seguirà la presentazione, da parte dell'Autore, del libro "In prima persona" di Rino Ermini, che i lettori di *Cenerentola* ben conoscono grazie ai suoi racconti e ai suoi interventi sul tema dell'educazione.

## Appel à une première rencontre anarchiste méditerranéenne Tunisie, Mars 2015

Le collectif libertaire tunisien «Le Commun libertaire», la Fédération anarchiste (FA) et l'Internationale des Fédérations anarchistes (IFA-IAF) vous invitent à des Rencontres anarchistes méditerranéennes qui auront lieu en Tunisie, du 27 au 29 Mars 2015. Cette invitation est ouverte à toutes et tous, à nos camarades, y compris celles et ceux qui n'appartiennent pas à cette région.
La rencontre se concentrera sur la situation vécue par les peuples de la Méditerranée, pendant les crises économiques, et sur les protestations populaires qui cherchent à renverser les régimes qui ont exploité et qui exploitent encore les peuples.

**Call for a first Mediterranean anarchist meeting. Tunisia, March 2015**

The Tunisian libertarian group "The Libertarian Commons", the Anarchist Federation and the International of Anarchist Federations (IAF-IFA) invite you to the Mediterranean anarchist meetings to be held in Tunisia from 27 to 29 March 2015. This invitation is open to all and all our comrades, including those who do not belong to this region.
The meeting will focus on the situation faced by the peoples of the Mediterranean, during economic crises, and the popular protests that seek to overthrow regimes that exploited and exploiting even people.

Anarchist greetings

**Fred - FA**
**Secretariat of IFA**

## Settima vetrina dell'editoria anarchica e libertaria Firenze, 2-3-4 ottobre 2015

L'Ateneo Libertario di Firenze organizza la 7ª edizione della "Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria" a Firenze, per i giorni 2-3-4 ottobre 2015, al Teatro Obihall (ex Teatro Tenda) Via Fabrizio De André (angolo Lungarno Aldo Moro).

La manifestazione avrà carattere internazionale e si svilupperà attorno ad una serie di eventi artistici e culturali. Si sollecita la presentazione di opere, pubblicazioni e produzioni che

Rovine di Cartagine (foto Patrick Verdier)

siano espressione del movimento anarchico e di area libertaria, senza limitazioni. L'invito è esteso a produzioni multimediali che documentino la storia, la cultura o l'attualità di eventi che esprimano aspirazioni e pratiche di autogestione e libertarie.

Queste presentazioni, con i dibattiti che seguiranno, faranno da supporto culturale, durante i tre giorni della manifestazione, alla mostra di libri, periodici, stampa in tutte le forme, materiali audio/video arte, grafica. Altri spazi saranno aperti alle performances di autori musicali e teatrali, auspicando che molti siano i nuovi titoli, le ricerche e le nuove proposte, con la presenza attiva di autori, curatori /editori e artisti per presentare o agire le novità più significative.

Chiediamo a tutti gli interessati di rispondere in tempi rapidi, definendo nei dettagli le modalità pratiche di adesione e presenza, per poter così preventivare senza problemi adeguati spazi e tempi per ogni partecipante, per la migliore riuscita dell'evento.

Chi non potesse essere presente nel proprio stand o settore, può inviare i propri libri o altri materiali, per i quali sono previste aree miste curate dall'Ateneo Libertario di Firenze.
Il teatro Obihall (ex Teatro Tenda), con i suoi spazi attrezzati, è facilmente raggiungibile con mezzi pubblici e propri. L'Ateneo Libertario metterà a disposizione tutta la logistica necessaria.

È gradita ogni autonoma attività tesa a informare, veicolare, amplificare la conoscenza della prossima Vetrina, anche attraverso la circolazione della presente su siti web, mailing-list o con altri mezzi.

Vi invitiamo altresì a sollecitare amici, conoscenti e potenziali visitatori esterni al movimento.

Per comunicare le vostre adesioni che, ricordiamo ancora, dovranno corrispondere a realtà di area anarchica e libertaria, vi preghiamo di compilare l'apposita scheda (*da richiedere a:*

vetrinalibertaria@inventati.org*)*

e inviarla entro il 30 Maggio 2015.

**Ateneo Libertario di Firenze**

## COMUNICATI

### CENERENTOLA È IN VENDITA

**ad Ancona**
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

**a Bologna**
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

**a Cagliari**
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

**a Firenze**
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

**a Roma**
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

**ad Alessandria**
presso l'Edicola di via Cavour

**a Carrara**
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

**a Modena**
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

**a Parma**
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

**a Pavia**
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

**a Piacenza**
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

**a Reggio Emilia**
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

**a Castel Bolognese (RA)**
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

**a Imola (BO)**
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

**a Medicina (BO)**
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

**a Porretta (BO)**
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

**a Saronno (VA)**
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

### INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

**Unione Sindacale Italiana**
**(USI-AIT)**
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

**Federazione Anarchica Italiana**
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

**Alternativa Libertaria / Fdca**
fdca@fdca.it

### GALZERANO E CENERENTOLA

**Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info**

(foto Luca Baroncini)


Cenerentola

**Mensile Libertario**

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

**Direttore responsabile**
**Alberto Lipparini**

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna